

1

Società, politica e cultura...

*Lasciateli vagar per l'atmosfera
Questi assetati d'azzurro e di splendor:
seguono anch'essi un sogno, una chimera,
e vanno fra le nubi d'or.
Che incalzi il vento e latri la tempesta,
con l'ali aperte san tutto sfidar;
la pioggia, i lampi, nulla mai li arresta,
e vanno, vanno, sugli abissi e i mar.
Vanno laggiù verso un paese strano
che sognan forse e che cercano invan.
Ma i boemi del ciel seguon l'arcano
Poter che li sospinge... e van... e van!*

(R. LEONCAVALLO, *Pagliacci*, Atto Primo, Scena Seconda)

Quasi presentando l'epoca, l'underground preparò il terreno all'ondata sessantottesca, da cui poi fu sommerso, assestandosi ai margini di fronte alla forza d'urto tutta politica assunta dal movimento. Eppure, nei focolai di contestazione che si erano accesi nel mondo prima dell'anno cruciale, il desiderio di cambiare la realtà era sfociato in una rivolta che non trascurava il carattere esistenziale, né escludeva il vitalismo, l'elemento ludico, la festa.

P. ECHAURREN – C. SALARIS, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 22 p. 9.

Il termine underground si diffuse intorno al 1963. Aveva allora un'applicazione limitata: si riferiva a un certo tipo di cinema e a un certo tipo di giornali e riviste, con una connotazione d'origine strettamente linguistica – underground = sotterraneo, irregolare, sottobanco – e un vago senso di cospirazione. Ma dal 1963 (data di comodo) il termine si estese via via a un panorama sempre più vasto, identificandosi infine con una parte della subcultura giovanile (e non solo giovanile), negli Stati Uniti e di riflesso in altri paesi.

M. MAFFI, *La cultura underground*, Laterza, Bari, 1972, p. 3



Figure 1-2-3: Sebbene la fotografia a sinistra sia stata scattata a Milano nel 1971, ci mostra come si presentavano i grandi quartieri della periferia milanese (la fotografia è tratta da P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988, Einaudi, Torino, 1989). La mancata realizzazione o meglio il fallimento del «Piano Fanfani» ci permettono di cogliere un altro squilibrio del modello di sviluppo italiano dovuto all'estremo ritardo che il nostro paese scontava nei confronti sia dell'architettura sia dell'urbanistica europea. Nel resto del «vecchio continente», infatti, fin dall'inizio del XX secolo architetti e urbanisti avevano mostrato una grande attenzione al valore sociale dell'architettura, il cui fine doveva essere, secondo la cosiddetta Carta di Atene, stilata nel 1933 nella capitale greca durante i lavori del IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), quello di adeguarsi al contesto reale, economico e sociologico ponendosi completamente a servizio dell'umanità. «Se l'architettura non è un servizio fallisce» aveva ad esempio affermato Grotius, ideatore e fondatore della Bauhaus tedesca e della teoria funzionalista dell'architettura, negli anni '20. In Olanda, inoltre, tra il 1902 e il 1920 era stato realizzato, per l'estensione della parte sud di Amsterdam, un quartiere popolare capace di unire tecnica e qualità estetica rispondendo allo stesso tempo alle esigenze di una sempre più numerosa classe operaia. Artefice di questo capolavoro fu Hendrick Petrus Berlage che realizzò quella città-satellite a misura d'uomo che probabilmente Giorgio La Pira sognava quando iniziarono i lavori per l'Isolotto: le abitazioni collettive costituivano un blocco perimetrale disposto attorno ad ampie corti interne che ospitavano giardini, grandi viali alberati, piazze tranquille, negozi, scuole, istituzioni pubbliche (fotografie n. 2 e 3, tratte da L. BENEVOLO, Storia dell'architettura moderna, vol. V, Il nuovo corso, Laterza, Roma-Bari, 1993). Nel 1934 l'urbanista americana Catherine Bauer scrisse un apprezzamento della pianificazione urbana olandese che metteva alla berlina gli sforzi meschini del suo paese, della Francia e dell'Inghilterra: «Berlage e i suoi successori realizzarono il primo vernacolo reale di architettura moderna [...]. Ad Amsterdam interi distretti, inclusi molti appartamenti a basso costo per operai sostenuti dall'assistenza pubblica, e anche sontuosi alberghi, scuole, stabilimenti balneari e ponti sono testimonianza di un approccio nuovo e

abbastanza unificato al mondo moderno [...]. Lo stesso tipo di ringiovanimento stava accadendo nei paesi scandinavi, dove le prime residenze cooperative erano dotate di una sorta di decorosa dignità difficile da riscontrare negli insediamenti modello di Londra, Parigi o New York», cfr. W.J.R. CURTIS, *L'architettura moderna del Novecento*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 245 e ss.; L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura moderna*, cit. Quando la contestazione studentesca esplose nel nostro paese le prime facoltà ad essere investite dalla protesta furono proprio quelle di Architettura: in un'Italia devastata dalla speculazione edilizia e dalla devastazione urbanistica, gli architetti del futuro si interrogavano su quale dovesse essere il loro ruolo nella società e soprattutto su quale fosse la sua funzione, cfr. L. PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 1988, p. 76; G. NOZZOLI, *Quelli di architettura aspettano il tuffo nella realtà*, in «Il Giorno», 21 giugno 1966; E. CORRADI, *Avvelenata dalla politica la facoltà di Architettura*, in «Il Corriere della Sera», 7 febbraio 1965.



Figura 4: Il piano Solo, che indicava tra i suoi obiettivi il trasporto in Sardegna di un certo numero di oppositori di sinistra, l'occupazione di prefetture, della Rai, di sedi di giornali e di partiti di opposizione, fu denunciato, il 14 maggio 1967, da un'inchiesta dell'«Espresso» firmata da L. JANNUZZIE intitolata *Finalmente la verità sul Sifar*. 14 luglio 1964. Complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato, in «L'Espresso», 14 maggio 1967. «Il Corriere della Sera» prese immediatamente le difese di Segni con un articolo dal significativo titolo, Un ingiurioso assurdo attacco a Segni. Farneticazione su un colpo di Stato suscitano sdegno e protesta a Roma. Un settimanale radicale ha inventato una rocambolesca cospirazione che sarebbe avvenuta nel luglio '64 – Il presidente Saragat respinge «con disgusto questa vergognosa speculazione» ed esprime la sua «affettuosa e

devota solidarietà» a Segni – La severa smentita dell'onorevole Moro, in «*Il Corriere della Sera*», 11 maggio 1967. Lino Jannuzzi e Eugenio Scalfari, coinvolto in qualità di direttore dell'«*Espresso*», furono denunciati, condannati nel '68 e assolti nel 1970 dall'accusa di aver diffamato il generale De Lorenzo.

Sveglia ragazzi. Parliamoci chiaro. I nostri nonni hanno avuto Caporetto e la marcia su Roma con tutti i suoi annessi e connessi, mentre ai nostri padri e ai nostri fratelli maggiori sono toccati l'8 settembre, i moralissimi spettacoli tipo Piazzale Loreto, e, dopo, il dopoguerra con i suoi sottogoverni e la lunga catena di scandali. Noi, francamente, preferiamo avere Ringo e i suoi amici.

La scarica dei seicento, in «*Big*», n. 6
(16 luglio 1965)

Quasi sempre dopo le tappe fondamentali nella storia della violenza umana, sono apparsi nelle generazioni che sono cresciute o nate in quei periodi, fenomeni di ribellione che hanno avuto più o meno importanza nella trasformazione sociale dell'umanità e che sono stati studiati e accettati o condannati, in modi diversi. Uno di questi fenomeni è costituito dai Beatniks.

RENZO, *Fenomeno beat*, «*Mondo Beat*», n. 0
(15 novembre 1966)

La beat generation fu la conseguenza logica degli squilibri e dei difficili momenti di fronte ai quali si trovarono durante e subito dopo la seconda guerra mondiale i giovani nati tra il '30 e il '35. La meccanizzazione, la industrializzazione in ogni campo economico-sociale-lavorativo [...] tra il '45 e il '48, ricevettero un impulso notevole, creando uno squilibrio fatale fra uomo e macchina. Questo scompenso, unito ai dolori e agli orrori di una guerra che aveva ucciso milioni di uomini in combattimento, milioni nello sterminio razzista ed addirittura due città con la bomba atomica, creò in coloro che dovevano inserirsi nella società problemi e drammi che li spinsero a rifiutare un mondo impostato sulla forza, la guerra, la violenza, l'odio, e che minacciava di far soccombere l'umanità.

RENZO, *I Beatniks oggi*, «*Mondo Beat*», n. 00
(dicembre 1966)

E così ci apparve Huncke e disse «sono beat» con luce radiosa sprizzante da occhi di disperazione... una parola tratta forse da qualche carnevale o cafeteria di drogati. Era un nuovo linguaggio, in effetti gergo spade [negro], ma lo imparavi presto [...]. Intorno al 1948, tutto cominciò a prender forma. Fu un selvaggio anno di vibrazioni, quello, in cui un gruppo di noi bighellonava per strada e urlava hello e si fermava anche a parlare con chiunque ci rivolgesse uno sguardo amichevole...

J. KEROUAC, *The Origins of the Beat Generation, A Casebook on the Beat*, a cura di in T. Parkinson, 1961, pp. 72-73 cit. in M. MAFFI, *La cultura underground*, Laterza, Bari, 1972, pp. 9-10

Il 16 settembre 1957 mandai al mio editore il «giudizio editoriale» (il 286esimo, dopo tanti anni di consulenza) per *On the Road* sospettare che la mia affermazione così giustificata e prevedibile avrebbe scatenato tante polemiche. Lo concludo dicendo: «Può darsi che questo scrittore 35enne diventi proprio il simbolo della nuova generazione».

Non lo dicevo per niente: non ci voleva molto a capire che i giovani cominciavano a diventare protagonisti della scena e che la scena era cambiata: che Kerouac rispondeva a un nuovo tipo di libert come aveva fatto Hemingway a suo tempo. La nuova libert era il decondizionamento globale fino alla irresponsabilità: la vita del desiderio spirituale in un annullamento totale di Super Io o di qualsiasi vincolo o controllo, unica legge l'energia vitale, unico stimolo l'more della vita, unica realtà l'insia di sopravvivenza, senza posto per la scalata al potere, per la competizione economica, per la preoccupazione per il futuro.

F. PIVANO, *C'era una volta un beat. 10 anni di ricerca alternativa*, Arcana Editrice, Roma, 1976

Nei primi anni Sessanta avevamo iniziato a viaggiare. Andavamo in Olanda, ad Amsterdam, a Londra, i più coraggiosi in Tibet. Per i beat Carnaby Street e i Provos erano autentiche leggende metropolitane.

Intervista a Primo Moroni in A. BRUCCOLERI, *Beat italiano. Dai Camaleonti a Bandiera Gialla: gruppi, stili, culture e ambienti*, Castelvecchi, Roma, 1996, p. 38



Figura 5: Copertina di «Ciao amici», n. 31 (7 settembre 1966). Nel 1963 uscì il primo numero di «Ciao amici» e nel 1965 «Big», il «primo settimanale giovane». Le due testate si unirono nel 1967 dando vita alla rivista «Ciao Big».

Il Piper Club [...] più che un whisky-a-gogo è una vasta cantina, a dieci metri dal livello stradale, arredata senza alcuna ambizione e affollata ogni notte. Gli altoparlanti sono 66, e la musica investe chi entra come uno schiaffo. Mina, che lo visitò con Corrado Pani, dopo tre giorni ammise d'essere ancora sotto lo shok. [...] «I ragazzi chiedono solo di esprimersi», cerca di spiegare Alberigo Crocetta, 40 anni, ex batterista, avvocato, e fondatore del Piper, «e una buona maniera per esprimersi è ballare [...]. I giovani vogliono un posto per incontrarsi, ballare, e godere la vita. Al Piper Club non si chiacchiera e non si pensa.

D. KOTNIK, *Il ritmo degli anni Sessanta*,
in «Panorama», n. 36 (settembre 1965), pp. 53-61



Figura 6: «Il cristianesimo se ne andrà» aveva detto John Lennon intervistato nel '66 da una giornalista dell'«Evening Standard», un quotidiano serale londinese. «Si contrarrà e sparirà. Non c'è nemmeno da discutere su questo: so che il futuro mi darà ragione. Attualmente noi siamo più popolari di Gesù Cristo; non so quale dei due scomparirà prima, se il rock'n roll o il cristianesimo». Questa dichiarazione che in Inghilterra non aveva suscitato il benché minimo scalpore, pubblicata su di una rivista americana per adolescenti, «Datebook», determinò nell'estate del '66 una vera campagna anti-Beatles: in molte stazioni radio americane i dischi del quartetto inglese vennero dati alle fiamme, in altre furono censurati. Nella Carolina del Nord e nell'Alabama, poi, la campagna anti-Beatles assunse forme ancora più grottesche. Infatti, un caporione del Ku Klux Klan, Stregone Imperiale dei cavalieri della foresta verde, invitò i giovani del luogo ad un rogo simbolico dei Beatles esortandoli a gettare nelle fiamme anche ciocche dei loro capelli in segno di disprezzo nei confronti della moda delle capigliature lunghe. Secondo il giornalista Francesco Russo, in realtà, la campagna americana contro i Beatles – la cui popolarità superava ormai da ben tre anni quella di qualsiasi altro personaggio della storia – non aveva nulla a che fare con le dichiarazioni di Lennon. Ad irritare i razzisti d'America erano state ad esempio le affermazioni di George Harrison contro la guerra del Vietnam o di Paul McCartney che aveva paragonato gli USA a 1984 di Orwell. «Mi dispiace per gli americani» aveva detto «ma è un paese disgraziato quello dove ad avere la pelle nera si è uno «sporco negro»», in F. Russo, Il Ku Klux Klan ha chiesto i loro capelli, in «L'Espresso», 21 agosto 1966. Fotografia di Walter Pagliero, Amsterdam 1967, Love-in domenicale al Vondelpark. Accessori hippie ispirati ai Beatles.

In un Paese tanto malizioso e insieme tanto distratto e rassegnato come il nostro, abituato a sopportare senza sussulti la presenza di 1 milione e 300 mila disoccupati, i delitti impuniti della mafia coperti da complicità ad altissimo livello, le evasioni fiscali, le piraterie degli speculatori delle aree fabbricabili, dei sofisticatori di cibi e di bevande, di certi bonzi degli enti caritatevoli e previdenziali, in un Paese dove si sa di religiosi simoniaci dediti al contrabbando di tabacco e di opere d'arte sacra, di orfanelli seviziati nei collegi, di pubblici funzionari della Sanità arricchiti concedendo in sub-appalto bambini tubercolotici, è difficile immaginare che qualcuno potesse veramente restare «traumatizzato» dalle dichiarazioni un po' troppo esplicite e disinvolute di due studentesse. Ma il fariseismo pubblico e privato ha le sue esigenze, come il finto patriottismo, specialmente quando diventa un atto di liturgia quotidiana, una specie di professione o addirittura un mestiere.

G. NOZZOLI – P.M. PAOLETTI, *La zanzara*.

Cronaca e documenti di uno scandalo,

Feltrinelli, Milano, 1966

Era il giorno dopo la sospensione di Anima nera di Patroni Griffi e nel tardo pomeriggio ero andata in teatro per vedere se la sera l'avrebbe ripresa. Lì mi attendeva una scena singolare, due uomini soltanto in platea, e sul palcoscenico la Guarnirei e il Ferrari che per loro rifacevano la scena incriminata: il tenerissimo abbraccio fra due sposi in camera da letto subito dopo il ritorno dal viaggio di nozze. I due erano avvinti da un attimo quando uno degli spettatori fece segno di interrompere. Era il procuratore Spagnolo che come la sera prima, giudicava i corpi un po' troppo giustapposti, da ingenerare morbosità nel pubblico. Sul palcoscenico si rifece la scena con meno passione per due o tre volte, ma mediocre era sempre il risultato. Allora il procuratore decise di far vedere lui agli attori come si doveva fare e, alzatosi in piedi, mimò l'affettuoso trasporto coniugale col suo compagno (che era il dottor Carcasio). Avevano tutti e due il cappotto, in più Carcasio teneva in mano un rotolo di carta, così l'abbraccio risultò dei più casti, posizione un po' inclinata del busto, addome staccato, un piede alzato sul dietro. Benissimo, sentenziò il regista e con garbo li pregò di voler ripetere ancora una volta quel gesto perché gli attori capissero meglio. Al che i due alti funzionari, accaniti nemici della promiscuità (unito il torace, staccato il bacino, sulle labbra un sorrisino un po' forzato) gentilmente replicano l'azione.

C. CEDERNA, *I Borbone di Milano*,
in «L'Espresso», 27 marzo 1966

Il papato di Giovanni XIII arrivò in modo imprevisto e fu il portato di spinte che erano forti nell'Episcopato d'oltralpe e che si manifestarono nel Concilio dove i vescovi italiani svolsero una funzione di retroguardia insieme alla Curia romana. Nel concilio prevalsero quasi completamente, dopo un duro scontro, le posizioni innovatrici. Fu un Concilio pastorale e non dottrinale, si osservarono i «segni dei tempi» (cioè quanto cambiava nella società) con la volontà di capirli come proponeva Papa Giovanni, la chiesa fu definita «popolo di Dio» e non struttura gerarchica, [...] la libertà religiosa ed il primato della coscienza personale furono affermati con forza, [...] si distinse tra ideologie materialiste e movimenti storici dotati di fermenti innovativi e creativi, infine la lettura della Bibbia fu riproposta come fondamento della vita cristiana senza che fosse solo schermata ed interpretata dal magistero.

V. BELLAVITE, *Dal conformismo al dissenso*,
in *La stagione dei Movimenti. Atti dei Convegni Cuneo,
Palazzo della Provincia 25-26 febbraio 2000
e 23-24 febbraio 2001*, a cura di S. Dalmasso,
in «Il Presente e la Storia», n. 59 (giugno 2001), p. 98

Nella navata di San Pietro sono risuonate parole insolite nella tradizione della Chiesa: «procreazione cosciente», l'elogio di un integrale pacifismo, l'appello a tutti gli uomini (cino-comunisti compresi) per costruire un ordine universale. Pio XII si era rifiutato di ricevere il cardinale polacco Wiscinzky, perché aveva raggiunto un compromesso con il comunista Gomulka; Paolo VI, nel Palazzo dell'ONU, ha pronunciato parole in cui riecheggia il monito di Albert Einstein: nell'età atomica, per sopravvivere, non c'è altra via che l'unità politica di tutto il genere umano.

C. CASALEGNO, *La svolta liberale*, in «Panorama»,
n. 12 (marzo 1966), pp. 44-48

Non occorre avere quaranta o cinquant'anni, ed essere cresciuti in una tipica famiglia italiana, per accorgersi che con il Concilio «l'aria fresca del mondo», invocata da Giovanni XXIII, ha investito la Chiesa con una gran ventata innovatrice; basta ricordare il tempo, così vicino eppure già incredibilmente remoto, di Pio XII. Ma chi conserva una memoria viva dell'Italia cattolica nell'anteguerra, stenta a ritrovare, nella Chiesa d'oggi, la Chiesa conosciuta nei suoi giovani anni.

C. CASALEGNO, *La svolta liberale*,
in «Panorama», n. 12 (marzo 1966), pp. 44

Nel mondo antico, che è durato fino a pochi decenni fa, si integravano la impossibilità della libera scelta, che è condizione dell'amore, l'orrore dell'atto sessuale anche tra coniugi e il bisogno della «benedizione» dei molti figli. In una società vinta dalla rassegnazione, lo spirito della morale della Chiesa era uno spirito di pessimismo.

M. TRIO, *Il diritto all'amore*,
in «Panorama», marzo 1966, p. 52

Milano dove vai? O meglio: cosa sei? Un grosso borgo provinciale che sta soffocando nel suo laccio o la città lineare in formazione da Novara a Brescia oppure il cuore della megalopoli padana, il coagulo delle grandi dimensioni e concentrazioni padane? Città di avidi commerci anarcoidi che «digeriscono» la ricchezza nazionale e di cervelli che sanno come formarla e impiegarla? In fuga egoistica dal Paese o sua soccorritrice? Europea o italiana? [Milano] è Italia mentre è o cerca di essere Europa [...]. L'anima borghese di Milano è per l'Europa, il suo retroterra civile e culturale è al nord, i suoi modelli restano austro-ungarici, berlinesi, parigini [...]. Ma intanto l'Italia povera non la molla, la insegue e la raggiunge di continuo, un terzo dei cittadini milanesi viene dalle province più misere del sud, con l'eredità che sappiamo. Città europea, sì, ma con 13 cittadini su 100 totalmente analfabeti e con 30 su 100 sprovvisti del minimo di cultura necessario in una città industriale; gente, voglio dire, che non capisce i giornali che vi si stampano, le tecniche che vi si impiegano, le leggi e i costumi che ne regolano la convivenza. Gli incrementi di produzione sono fra i più alti d'Europa, il ritmo del lavoro tende ad essere europeo, ma l'italianità o meridionalità di Milano mal vi si adatta, gli orari si sovrappongono e si allungano: se il presidente dell'azienda fedele alle vecchie abitudini pranza alle sette di sera, i funzionari non prima delle otto e gli impiegati, appena integrati, dopo le nove.

G. BOCCA, *Milano dove vai?*,
in «Il Giorno», 18 giugno 1967

C'è stata, c'è tuttora, una paurosa assenza di guida morale. Il paese sta crescendo. Tumultuosamente, disordinatamente. Ma sta crescendo. E crescere (come accade sempre) reca con sé acute tensioni, inquietudini diffuse, conflitti e speranze e desideri. Tutta una società si agita, si mescola, cerca nuove certezze, nuovi valori, nuovi traguardi [...]. Non diversamente accade a tutte le nazioni che riescono, a prezzo di duri sacrifici, a scrollarsi di dosso il peso di antiche servitù spirituali, psi-

cologiche, economiche e politiche, e altro non chiedono che di poter usare della libertà finalmente riconquistata [...]. Cinque anni di routine grigia quant'altre mai, cinque anni di compromessi s fibranti, cinque anni di «pis-aller», cinque anni senza fantasia né passione politica hanno disperso quelle energie, hanno spento alacrità e impegno, o meglio: hanno trasferito l'impegno dalle azioni operose alle azioni di protesta e di violenza.

E. SCALFARI, *I peccati del Parlamento*,
in «L'Espresso», 17 marzo 1968, p. 6

Ormai non si può più andare a una colazione o a un pranzo – anche fra la gente, come si suol dire, meno «impegnata» – senza che la conversazione a un certo punto cada sul divorzio e degeneri in discussione. Tutti sappiamo benissimo che, almeno per il momento, al divorzio in Italia non c'è nemmeno da pensare. Ma l'impressione che se ne ricava è che gli italiani se ne appassionino appunto perché sanno che in pratica non se ne farà nulla, e quindi non si incorre in nessuna responsabilità assumendo quelle posizioni radicali e progressiste che sul piano accademico tanto ci seducono.

I. MONTANELLI, *Divorzio o amnistia?*,
in «Il Corriere della Sera»,
26 ottobre 1966, p. 3

All'improvviso [...] si direbbe che l'intera Italia sia divorzista. È un'illusione, lo so, ma è già un indizio di risveglio che l'opinione pubblica abbia accettato la proposta dell'on. Fortuna senza irridarla. Abbiamo letto sui grandi quotidiani non solo le testimonianze favorevoli di alcuni giuristi ma perfino lettere di lettori che finalmente ammettono le vergognose condizioni in cui versa la famiglia italiana: più di un milione di coppie separate, figli contesi, adulterii autorizzati. Cattolici in crisi, cittadini, battezzati, ma di fatto scattolicizzati da tempo, per la prima volta ammettono la soggezione dello Stato italiano alla Chiesa.

A. BENEDETTI, *Tutti per il divorzio*,
in «L'Espresso», 30 ottobre 1966, p. 4

Sono due anni che conduciamo questa battaglia per il divorzio, e l'abbiamo condotta, sia detto per inciso, per molto tempo senza il conforto dei partiti, dei gruppi dirigenti ufficiali dei partiti. [...] Per due anni siamo andati avanti da soli, a titolo personale, con l'appoggio di piccoli gruppi di minoranze, come il partito radicale, la Lega per il divor-

zio, qualche giornale come «L'Espresso» o «L'Astrolabio» e alcuni altri rotocalchi. Per due anni siamo stati irrisi, compatiti come matti, come esaltati, come illusi.

Dichiarazione di Loris Fortuna,
in *Divorzio anno primo*, in «L'Espresso»,
9 luglio 1967, pp. 6-7

Il divorzio occorre là dove c'è il matrimonio, mentre io penso che l'unica regolamentazione che possa esistere da parte della comunità nei rapporti fra un uomo e una donna sia un regolare niente. Il divorzio non è che una regola su un'altra regola. I rimedi tante volte sono peggiori del male e il rimedio del rimedio è due volte peggiore. Il matrimonio per me non è che la notificazione di un rapporto legale-economico, e il divorzio è solo un altro processo notarile [...]. Perciò, invece di batterci per avere il divorzio, battiamoci per eliminare il matrimonio.

Lettere dei capelloni italiani,
a cura di S. Mayer, Longanesi,
Milano, 1968, p. 109

Famiglia proletaria cercando diventare borghese.

Famiglia borghese cercando affermazioni SS (status simbol).

Sempre correndo rate frigorifero esaurendo comincia rate televisioni
1 2 3 4 o più canali.

Povero ragazzo tolto dai campi (fango sporca le mani) stufato, annoiato seviziato costretto a sentire tutto quello che sa papà (la vita costa cara) tutto quello che sa mamma (attento a non sporcare per terra) tutto quello che sa il prete (aiutiamo i nostri poveri fratelli che vivono nell'ignoranza [i cinesi]) tutto quello che sa il maestro: (le guerre sante furono quelle combattute dai crociati contro gli arabi infedeli) tutto quello che sa la zia la nonna il nonno il cognato il vicino di casa (che devi salutare anche se ti è antipatico)...

C. SILVESTRO – Roma, *Basta*,
in «Mondo Beat», n. 1 (1 marzo 1967)

La famiglia mi vieta di scrivere-leggere-certe-cose. E dice di fare per il mio bene. La famiglia mi proibisce di frequentare un determinato ambiente. E dice di fare per il mio bene. La famiglia mi nega di avere certe idee, e dice di fare per il mio bene.

La famiglia mi riempie le tasche di quattrini. [...] Si preoccupa che io non mi ammali, che mangi abbastanza, che dorma abbastanza

che... C'è un milionesimo di grammo di amore in tutto questo? [...] Cominceranno [i genitori] a dedicarsi a qualche cosa e non esclusivamente a quell'interesse morboso-barboso verso di me. Cominceranno, quando me ne sarò andato, a capirmi meglio; cominceranno ad amarsi se tra loro già prima c'era dell'amore; si separeranno se fra loro non ce n'è mai stato, e io sarò stato l'appiglio, il trattino d'unione, e il mio rimanere non varrebbe ad altro che ad alimentare delle situazioni impossibili.

A. MARIANI, *La famiglia focolare di egoismo*,
in «Mondo Beat», n. 4 (31 maggio 1967)

Perché tanti ragazzi italiani abbandonano la famiglia? [...] Le fughe da casa avevano cominciato a moltiplicarsi fin dalle prime settimane della scorsa estate, ma nessuno vi aveva prestato molta attenzione. Era, quella dell'anno scorso, la prima estate beat, la prima vacanza in cui scoppiava, riservato ai giovani che avevano meno di vent'anni, il mondo variopinto e sorprendente dei capelloni, le loro musiche, i loro idoli, la loro moda vistosa e il loro proclamato edonismo [...]. Invece finì l'estate, passò anche l'inverno, non c'erano più spiagge calde [...]. Eppure continuavano a scappare.

T. MALASPINA, *La mia casa è una prigionia*,
in «L'Espresso», n. 21 (21 maggio 1967), p. 11)

Sì, ho capito che odio davvero mio padre e mia madre. È successa una cosa terribile. Mio padre ha avuto un aumento di stipendio ed è tornato a casa felice. Come si può essere felici per questo, quando c'è gente che muore in guerra, altra che vive miseramente, e altra che non ha neanche il denaro per mangiare? Per noi quel denaro è un di più e non è giusto che sia entrato in casa nostra [...]. Ma questo non è tutto: ci si è messa anche mia madre a peggiorare la situazione. «In un anno cambieremo il frigorifero», diceva. «Poi voglio una televisione nuova e compreremo il divano con le poltrone [...]. E ora mio padre lavorerà ancora faticosamente per comprare fra cinque anni un terzo frigorifero e un terzo televisore. Ci sono gioie più importanti nella vita: perché non se le procura? Sta diventando un automa e non se ne accorge, poveretto [...]. Odio il nuovo frigorifero, la nuova televisione, il divano con le poltrone, mio padre e mia madre. E me andrò di casa.

Lettere dei capelloni italiani,
a cura di S. Mayer, Longanesi,
Milano, 1968, pp. 125-126

Sono a casa mia e mi sento un ladro. Ho deciso di andarmene, di fuggire e lo sto facendo [...]. Fuggo senza salutarli, senza lasciare una lettera per spiegare perché. E poi cosa ci sarebbe da spiegare? Niente, è proprio questo il problema. Non c'è niente da dire. Sono cose che accadono nella mia famiglia e in chissà quante altre. Non c'è comprensione, c'è della incomunicabilità tra di noi [...]. Una volta ho detto a mio padre che non me la sentivo di continuare a vivere in quel modo, mi ha risposto: «Sì? Bravo», un altro giorno ho detto che preferivo ammazzarmi e m'ha risposto alla stessa maniera. E io vedo che tra mio padre e mia madre è lo stesso. non si parlano, non si comprendono.

R. VENTO, *Fuori*, in «Mondo Beat»,
n. 3 (30 aprile 1967)



Figura7: Alcuni titoli di giornali pubblicati tra il 1966 e il 1967.

Mi vergogno di essere figlio... di una famiglia così, di una famiglia in cui si educa... ad evadere le tasse, a grattare senza rimorsi i posti al sole... (niente politica!!) famiglia in cui lui legge... sexi e lei si veste... sexi, parlano di divorzio, ma non lo fanno perché non lo fa anche il vicino / famiglia in cui si insegna l'educazione sessuale mediterranea: lui forte, orgoglioso, da non contraddire; lei remissiva invincibile, e per far bella la 500. [...]

... studente di una scuola così / che è organizzata per la selezione di classe [...]; scuola per il lavaggio dei cervelli, in cui si impongono i problemi dei professori col ricatto autoritario; [...] scuola in cui si va avanti rinunciando a se stessi per studiare elenchi telefonici; lo studente, superato l'same è pronto per obbedire sempre e senza discutere una vita senza sorprese / ... (dis)informato da una stampa così, da una stampa venduta al padrone, [...] stampa che con lo spettro del pericolo «giallo»

o «rosso» vuol far diventare la paura / paura di tutti / stampa e soprattutto TV disimpegnata moralmente sul consiglio del... TV usata per sapere che tutto va bene (viva la TV dei sorrisi e delle canzoni)...

«Sipra Uno», 1968

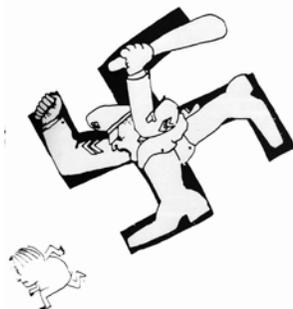


Figura 8: «Sipra Uno», Venezia (settembre 1968).

Il Braibanti è stato condannato a nove anni di carcere ma ancora noi ci domandiamo secondo «scienza e coscienza» che cosa sia il plagio, chi veramente sia il Braibanti, come era il Sanfratello quando fu «plagiato» e perché l'omosessualità renda il plagio così plausibile da far superare tante barriere che pur la scienza intorno ad esso ha eretto e continuerà ad erigere.

A. OSSICINI, *Il caso Braibanti: un reato inesistente*, in «L'Astrolabio», n. 30 (28 luglio 1968), pp. 31-32

Oggi sappiamo che in Italia non siamo liberi di diventare pittori o poeti o scrittori se i nostri genitori, gli amici non vogliono. Basta che uno di loro denunci il nostro maestro ed ecco che lui finisce in prigione e noi, come è stato per Giovanni Sanfratello, uno dei giovani plagiati, finiamo in manicomio [...]. In realtà i motivi per cui Braibanti è stato condannato sono: omosessualità; ateismo (anzi, panteismo); idee anarchiche; aver appoggiato la scelta artistica di un giovane amico; parlare coi giovani di cose anziché di donne o di sport; eccessivo interesse per le formiche (anziché, come «sarebbe normale» per cani, gatti, canarini o pesci rossi); aver sconsigliato «La settimana Enigmistica» a favore di let-

ture più impegnative; essere un artista non di successo (peggio che mai non averlo mai cercato, il successo); vivere poveramente.

Perché è stato condannato Aldo Braibanti,
in «Quaderni Piacentini», n. 35 (luglio 1968)

Per la prima volta in questo dopoguerra un italiano è stato condannato per plagio: gli hanno dato nove anni, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e l'obbligo di risarcire le parti lese. È stato un processo straordinario per tutto: per il titolo del reato, per i fatti contemplati, e per come si è svolto. Alle due di notte, quando si aspettava la sentenza, l'aula era ancora gremita e il pubblico, più che curioso, era teso e preoccupato. Alla lettura del dispositivo si sentirono grida di dissenso e l'aula fu fatta sgomberare dai carabinieri. Plagio è quel raro delitto configurato dall'articolo 603 del Codice Penale che si tentò di applicare a Maurizio Arena quando voleva sposare Beatrice di Savoia e a Mamma Rosa, la donna di Pisa che nel suo ospizio faceva lavorare gli orfanelli come bestie. L'articolo dice: «Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni.

F. DENTICE, *Il diavolo a Fiorenzuola,*
in «L'Espresso», 17 luglio 1968, p. 17

[...] il 6 novembre Aldo Braibanti chiederà ai giudici d'appello di essere assolto dal reato di plagio. Comparendo davanti a loro, carcerato ormai da un anno, undici mesi e un giorno, egli parlerà in un certo senso a nome anche di tutti i cittadini italiani.

Il paese delle streghe, in «L'Espresso»,
2 novembre 1969, pp. 20-21

[I giovani] videro inscenare un processo ai cattivi maestri da parte di tutte quelle comunità prescrittive che ad una ad una salivano sul palcoscenico – la famiglia, i preti, gli psichiatri e i giudici – con le stesse parole che avevano ossessionato tanti nella propria ricerca privata di autonomia di pensiero e di libertà. E videro quelle parole avere pubblico corso; e materializzarsi appieno, socialmente e con consenso, quelle persecuzioni che nel contrasto con le proprie famiglie avevano in qualche misura attribuito talora ai propri fantasmi impegnati anch'essi nel conflitto.

Aldo Braibanti, in Il lungo '68 italiano, in '68.

Una rivoluzione mondiale, CD, manifestolibri, «Le Monde», Archivio Audiovisivo del Movimento operaio e democratico, Acta Emme, 1998

Ci siamo accorti solo due anni fa di avere vissuto alla giornata, affidati ad una classe politica miope, idonea soltanto ad amministrare il disordine, incapace di programmare, di interpretare il processo di trasformazione avvenuto nella zona, sorda a tutte le istanze di promozione civile e di coscienza civica.

Dichiarazione di Angelo Granozzo intervistato
da L. RIZZI, *Il vento del sud*, in «Panorama»,
n. 158 (24 aprile 1969), p. 25

... Moda ...

Quel sabato pomeriggio è cominciata la vita del «teenagers shopping center» che un gruppo di abili manovratori di moneta contante, tra i quali i due proprietari del «Piper Club» romano, avevano aperto sicuri di ottenere un grande successo di pubblico [...]. I prezzi sono accessibili a tutti i giovani: dalle cinquecento alle ventimila lire [...]. Dunque, un'altra iniziativa commerciale che profitta della nuovissima moda «beat», che è anche e principalmente un fatto di costume molto ampio e preoccupante.

Il Piper Market, in «Questigiovani»,
n. 9 (1966), pp. 61-63



Figura 9: «Camicie di merletto», scriveva «Panorama» presentando un ricco servizio fotografico di Franco Pinna dedicato alla Pipermoda, «impermeabili di plastica rossa e gialla, cravatte a fiori d'ispirazione liberty, occhiali da sole a rombo e a trapezio, pantaloni aderentissimi che lasciano scoperto l'ombelico: questa moda tutta giovane e pazza non dà ancora segni di stanchezza e riceve continui e stimolanti suggerimenti dai paesi anglosassoni nei quali è nata. In Italia, ormai è conosciuta come la Moda del Piper, dal nome del Piper Market di Roma, un «teenagers shop» dove i ragazzi possono sbizzarrirsi a trovare gli abiti più insoliti e folli, in un ambiente surriscaldato dalla musica beat. Per entrare, talvolta, bisogna fare la coda», in in La Pipermoda, in «Panorama», ottobre 1966. Tra gli occhiali alla Silvio Pellico (foto al centro in alto), fiori all'occhiello e cravatte dai colori sgargianti abbiamo pensato di includere anche quelle che «Panorama» definiva «le ninfe del Piper» ovvero Patrizia Perini, in arte Mita Medici, di allora sedicenne (a sinistra) e Patty Pravo, diciottenne (a destra). Secondo il periodico diretto da Lamberto Secchi la moda beat si era diffusa anche grazie a queste due giovanissime ribelli: Patty Pravo, che oltre a cantare suonava anche uno strumento insolito per una donna e cioè la batteria, era solita indossare pantaloni a righe, a fiori o vertiginose minigonne sulla scena e nella quotidianità.

Appena qualche mese fa tutto ciò non esisteva. Chi avesse domandato dove fosse Carnaby Street si sarebbe sentito rispondere «è una viuzza parallela a Regent Street, dietro Liberty». Adesso a chi domanda dov'è Regent Street rispondono «a due passi da Carnaby Street». Una volta i turisti davano la precedenza assoluta nel loro programma al cambio della guardia, al British Museum, all'abbazia di Westminster. Adesso chi non ha tempo da perdere manda al diavolo tutto il resto e si limita a Carnaby Street. Perché solo qui si trova la minijupe buffa da regalare per gioco alla nonna del Texas, per la figlia la camicetta Op che affatica gli occhi, per il figlio il «blazer» a scacchi verdi e azzurri. Cinque milioni

di sterline ha guadagnato Carnaby Street nel giro di un anno. E grazie all'impulso a rinnovarsi che ha ricevuto da questa stradetta la moda maschile inglese adesso esporta per più di un milione di sterline al mese.

F. Russo, *Quattro passi per Canaby Street*, in «L'Espresso», 31 luglio 1966, pp. 14-15



Figura 10: Boutique di King's Road, Londra 1967. di W. Pagliero.



Figura 11: Passeggiando lungo King's Road, una delle vie più hip del periodo. Fotografia di Walter Pagliero.

... Musica

La canzone e il ballo sono un modo essenziale di esprimersi non un ornamento o un passatempo per la sera e i momenti di noia. Ciò che hanno da esprimere è il senso della vita così come lo hanno scoperto, un discorso e un tipo di affermazioni che in altri tempi sarebbero stati propri forse della poesia e del racconto. Intendo dire che non accettano la separazione fra cose serie e cose frivole, così come non accettano la separazione fra costruire e distruggere, conservare e uccidere, pregare e combattere, fare delle splendide scuole e incendiare raccolti di riso, fare i puritani vestiti di grigio scuro dal lunedì al venerdì e scatenarsi il sabato sera.

F. COLOMBO, *I clowns della regina*,
in «L'Espresso», 4 luglio 1965.

Sono musicomani incalliti conoscono ogni mistero del Juke box. [...] Il loro bagaglio culturale è ricco di canzoni, di nomi di cantanti, di espressioni di libri beatnik

A. ZERBI, *La noia dei topi d'oro*,
in «Vie Nuove», n. 26 (27 giugno 1967)

Mi ricordo il loro arrivo [*N.d.R.*: dei Beatles] a New York, fra la Fifth Avenue e le Hall del Plaza. Allora si sarebbe potuto rispondere con sicurezza così: scatenamento di energie fisiche e di energie sentimentali a un grado di tensione non ancora toccato. Disimpegno totale dell'adolescente da tutte le condizioni e i legami ambientali, cioè dagli adulti. Spostamento della tensione dalla suggestione sessuale a quella emotiva. La cosa più impressionante (ma la sensazione si ripete durante il loro viaggio in Italia. Al Vigorelli a Milano, e persino a Roma) erano le grida, le voci. Voci paurose e ossessive di donne fatte, di femminilità intensa e violenta che uscivano da lunghi toraci magri appena appena differenziati da quelli dei maschi. L'altro fenomeno evidente era che tutta la folla era dominata da un comportamento emotivo femminile, cioè di scatenata e irrazionale adorazione. E che d'altra parte tutte le ragazzine sembravano maschi. Che cioè due gruppi, di maschi e di femmine, si camuffavano e mimavano a vicenda, molto più interessati a fondersi in un comportamento collettivo che a coltivare il vecchio gioco dei dispetti dei corteggiamenti e delle opposizioni e tensioni tradizionali.

F. COLOMBO, *I clowns della regina*,
in «L'Espresso», 4 luglio 1965

Secondo dati recenti in Italia esistono oggi più di millecinquecento complessi che si ispirano, seguono, eseguono i «rhythm and blues» dei Rolling Stones, i pezzi *beat* dei Beatles e di altri «grandi» stranieri.

Una decina di questi complessi formano l'élite nazionale: giovani seri che hanno già composto musiche e parole originali, che possono vantare un contratto con un'importante casa discografica, che si trovano ai primi posti nelle classifiche di vendita dei dischi e spesso anzi contendono il primo posto assoluto ai capiscuola inglesi.

M. DE CESCO, *Il capellone in casa*,
in «Panorama», ottobre 1966, p. 88



Figure 12-13-14: A sinistra *I Giganti*, *La bomba atomica*, 1966; al centro *The Rokes*, *Che colpa abbiamo noi*, 1966; a destra *I Nomadi*, *La mia libertà*, 1966. Nel nostro paese, a differenza di quanto accadde in America, il rock assunse significati di diversità e di rivolta generazionale e politica radicalizzando e interpretando reali esigenze di identità e di ribellione. A tradurre in nota e a diffondere gli stati d'animo nuovi e dirompenti delle giovani generazioni furono, come già detto, non solo grandi artisti del calibro di Francesco Guccini ma anche quella miriade di gruppi di piccola durata tra cui appunto i Rokes o i Corvi che, assai popolari tra i giovani, parlavano nelle loro canzoni di pace, di antimilitarismo e di impegno politico. Melchiorre Gerbino, ad esempio, ricordando l'esperienza di «Mondo Beat» ha scritto che tra i capelloni milanesi la canzone più cantata era *È la pioggia che va* dei Roches di cui riportiamo qualche stralcio assai significativo: «Il mondo ormai sta cambiando / e cambierà di più. / Ma non vedete nel cielo / quelle macchie di azzurro, di blu. E la pioggia che va / e ritorna il sereno. / Se non ci crederemo e non ci arrenderemo / vedrete, un nuovo sole sorgerà. / Quante volte ci hanno detto, sorridendo tristemente / le speranze dei ragazzi sono fumo. / Sono stanchi di lottare e non credono più a niente / proprio adesso che la meta è qui vicino. / Ma noi che stiamo correndo / avanzaeremo di più. / Ma non vedete che il cielo / ogni giorno diventa più blu. / È la pioggia che va / e ritorna il sereno. / Se non ci arresteremo, se uniti noi staremo / molto presto un nuovo sole sorgerà», cfr. www.musicaememoria.com.



Figura 15: Rispettivamente *I Corvi*, Quando quell'uomo ritornerà, 1967; *I Nomadi*, Come potete giudicar, 1966; Locandina de *I Nomadi*, cfr. www.musicaememoria.com. Il fenomeno dei capelloni e la diffusione della cultura beat tra i giovani italiani accese un vivace dibattito e catalizzò l'attenzione di intellettuali, studiosi e giornalisti almeno fino all'esplosione della contestazione studentesca. Anche nel mondo della canzone ci fu chi abbracciò le tematiche e le nuove sonorità della musica beat e chi, invece, prese le distanze da questi giovani. Adriano Celentano, ad esempio, nella canzone *Tre passi avanti* del '67 – che il noto cantante ha recentemente sconfessato – denunciava la confusione fra i sessi e il tentativo di sovvertimento dei costumi minacciati da quei ragazzi dalle chiome fluenti e dall'aspetto femminile. La canzone che iniziava sottoforma di lettera riproduceva tutti i pregiudizi e gli stereotipi che certa stampa conservatrice utilizzava per sminuire e attaccare il movimento beat italiano: «Caro Beat / mi piaci tanto, / sei forte perché hai portato / oltre alla musica / dei bellissimi colori / che danno una nota di allegria / in questo mondo pieno di nebbia. / Però se i ragazzi / che non si lavano, / quelli che scappano di casa, / e altri che si drogano / e dimenticano Dio / fanno parte del tuo mondo. / O cambi nome. / O presto finirai. / Tre passi avanti / e crolla il mondo Beat, / una meteora che fila e se ne va / ragazza svegliati. / Ehi, cosa fai, / mi lasci per andare con uno / che ti mette nei guai. / Guarda che coppia / dicono già / visti di spalle / chi è la donna non si sa. / [...]. / Tre passi avanti / e sola resterai / in una nuvola di / come il Beat / e sono certo che / rimpiangerai / i miei capelli corti / e questo amore nato con te. / E resta pulita / come tu sei. / [...] / E se ridono gli altri o no, / sono triste, per te piangerò, / sono triste, per te piangerò, / piangerò, piangerò. / Ah, ah». ADRIANO CELENTANO, *Tre passi avanti*, in *Id.*, Una ragazza in un pugno, 1968. Sul pentimento ex post di Celentano si vedano ad esempio R. POLESE, *Celentano pentito? No, è diventato politico*, in «*Il Corriere della Sera*», 29 ottobre 2005 e C. MALTESE, *Il comico e il potere*, «*La Repubblica*», 28 ottobre 2005.

Perché dovremmo imparar
a stare zitti ed obbedir
chi è più vecchio di noi?

Perché dovremmo ricordar
le vecchie strade da seguir
se tutto è nuovo per noi?

Noi crediamo che
il mondo intero avrà la libertà
se la cercherà senza violenza
perché
noi crediamo che
con la violenza
solo si otterrà
che l'umanità
dal mondo molto presto sparirà

Perché dovremmo ricordar
le vecchie strade da seguir
se tutto è nuovo per noi?

Noi crediamo che
con la violenza solo si otterrà
che l'umanità
dal mondo molto presto sparirà
Perché dovremmo imparar?
Perché dovremmo ricordar?
Perché dovremmo imparar?
Perché dovremmo ricordar?

Bit-Nick, *Manifesto beat*, 45 gg.
Manifesto beat/Realtà n. 1, Meazzi, 1966

Ragazzo triste come me ah, ah / che sogni sempre come me ah, ah
/ non c'è nessuno che ti aspetta mai, perché non sanno come sei. / Ra-
gazzo triste sono uguale a te: / a volte piango e non so perché. / Altri
son soli come me eh, eh / ma un giorno spero cambierà. [...] Quando
si è giovani così / dobbiamo stare insieme, / parlare tra di noi, / scopri-
re il mondo che ci ospiterà.

P. PRAVO, *Ragazzo triste / The pied piper*,
45 gg., ARC an 4097, 1966